

IL SORRISO DI CONSOLO IL MARINAIO

di Concetto Prestifilippo

La stanchezza della parola. L'afasia è il suicidio del narratore. Era stata questa l'autocondanna di Giovanni Verga. Il grande scrittore catanese, abbandonata Milano fece ritorno in Sicilia e decise di non scrivere più.

“Aborriva il romanzo, questo genere scaduto, corrotto, impraticabile. Se mai ne aveva scritti, erano i suoi in una lingua diversa, dissonante, in una furia verbale ch'era finita in urlo, s'era dissolta nel silenzio”. Così scriveva Vincenzo Consolo ne *“Lo Spasimo di Palermo”* (1998). La riflessione tra le pagine del romanzo, era affidata al protagonista Gioacchino Martinez, scrittore di libri difficili, fratti, complessi. Il protagonista consoliano, invecchiando, si sentiva uno sconfitto, un vinto verghiano. Si interrogava sul significato, sull'efficacia del suo lavoro, sulla funzione della letteratura. Vincenzo Consolo raccontava spesso del triste finale di partita scelto da Giovanni Verga. Il rimando all'autore de *“I Malavoglia”*, alla sua scelta estrema, era affidato al duale letterario Martinez e al richiamo al Prometeo incatenato: *«Il racconto è dolore, ma anche il silenzio è dolore»*. Il silenzio, come già per l'Empedocle di un altro suo testo, *“Catarsi”*. Consolo aveva dunque deciso per la progressiva ritrazione. Una disubbidienza, una sottrazione continua che lo avevano sempre caratterizzato. Non aveva mai ceduto alle lusinghe dell'esposizione televisiva. Non aveva mai accettato di affollare talk-show, librerie e classifiche. Le scansioni temporali che separano le uscite dei suoi libri, non attengono ai singulti nevrotici dell'industria letteraria. Consolo era un'irregolare, non era irreggimentabile, era un eccentrico.

Non gli hanno perdonato la sistematica diserzione delle adunate, delle parate. Un conto che ha pagato caro a Milano e anche in Sicilia. È siciliano, non scrive in italiano. È barocco. È oscuro. È pesante come una cassata. Le sue narrazioni non sono filanti: ma chi si crede di essere, ma come si permette? Era questo il paradigma declinato dai suoi detrattori. Erano tanti i suoi nemici: cardinali della letteratura italiana, maggiordomi untuosi di consorzierie politiche, raccontatori a cottimo delle gazzette di palazzo, ufficiali tartufati di inenarrabili gilde e di buie consorzierie, donnine di guarnigione e ufficialetti d'ordinanza. Avevano ragione a detestarlo, perché a ognuno di loro e, soprattutto, ai loro capobastone, Consolo aveva dedicato parole di disprezzo ineguagliabili. Vincenzo Consolo era un meraviglioso impertinente, irriguardoso, sprezzante, fiero, severo e inflessibile. <<*Credo che uno scrittore debba essere comunque contro, scomodo. Se un intellettuale non è critico, diventa cortigiano. È stato così per Vittorini, per Pasolini e per Sciascia, intellettuali contro che il sistema non è riuscito a fagocitare, assoldare, arruolare, ostentare*>>. Un intellettuale contro. Questo è stato il suo paradigma esistenziale. Come l'amato Verga, Consolo era approdato a Milano. La città lombarda era stata per una fitta schiera di scrittori siciliani luogo di speranza, approdo della fuga. Milano era il luogo in cui si concentravano: "*Orgoglio popolare, civile convivenza, magnanimità e umore e tolleranza*". La stessa città che presto si trasformerà per lui in: "*Illusione infranta, amara realtà, scacco pubblico e privato, castello rovinato, sommerso dall'acque infette, dalla melma dell'olona, dei navigli*". La città lombarda dell'approdo e la Sicilia disperante sono state il suo cruccio, una Tauride consoliana duale. <<*Milano e Palermo dunque incarnano per me le due facce di una*

medesima delusione. A voler sintetizzare in una delle mie solite metafore che tanto appaiono antipatiche, mi sento ormai un ulisside condannato a non ritrovare la patria. Un errante in un viaggio senza ritorno>>. Come lo zio Agrippa di vittoriana memoria, Consolo continuava dunque a fare la spola tra la Sicilia e Milano. Capoluogo lombardo che nel corso degli anni era però cambiato in maniera radicale. <<O Secol nostro superbo di conquiste e di scienza, secolo illuso, sciocco e involuto! Arrasso, arrasso, mia nobile signora, arrasso dalla Milano attiva, mercatora, dalla stupida e volgare mia città che ha fede solamente nel danee, ove impara e trionfa l'impostore, il bauscia, il ciarlatan, il falso artista, el teatrant vacant e pien de vanitaa, il governatore ladro, il prete trafficone, il gazzettier potente, il fanatico credente e il poeta della putrida grascia brianzola. Arrasso dalla mia terra e dal mio tempo, via, via, lontan!>>. Operava un continuo dettato esplicito di denuncia all'indirizzo di una Sicilia irredimibile. Non perdevano occasione per rinfacciarglielo i sicilianuzzi dileggiati. Facevano garrire sul pennone più alto lo stendardo abusato della Trinacria rinfacciandogli la fuga, l'abbandono. Un assessore regionale siciliano, appena insediato, ha rivolto l'invitato a non leggere i libri di Consolo che, a suo dire, rimandano un'immagine cupa della Sicilia. L'isolamento, la sconfessione, sono pratiche criptomafiose. Questo continuo dileggio operato da certa intellettualità isolana, è stato un vero tormento per Consolo. Non amava le piccole patrie lo scrittore di Sant'Agata di Militello. Non firmava manifestini autonomisti. Non rivendicava insulse predominanze culturali. La sua è stata una letteratura alta, di respiro internazionale. Così come testimoniano i numerosi riconoscimenti come il Premio dell'Unione Latina, una sorta di Nobel per

gli scrittori di lingua latina. E poi le lauree honoris causa conferite dagli atenei di Parigi, Madrid, Salamanca. Nessun riconoscimento accademico è mai giunto dalla Sicilia. La sciatta e provincialotta Grande Isola, una laurea honoris causa non l'ha mai negata a nessuno. Mediocri assemblatori di storie estetizzanti, smunti vecchietti dai cognomi francesizzanti, muniti di occhialini di tartaruga d'ordinanza sono stati invece accolti in pompa magna e glorificati.

<<*Rosalia. Rosa e lia. Rosa che ha inebriato, rosa che ha confuso, rosa che ha sventato, rosa che ha ròso, il mio cervello s'è mangiato. Rosa che non è rosa, rosa che è datura, gelsomino, bàlico e viola; rosa che è pomelia, magnolia, zàgara e cardenia, Poi il tramonto, al vespero, quando nel cielo appare la sfera d'opalina, e l'aere sfervora, cala misericordia di frescura e la brezza del mare valica il cancello del giardino, scorre fra colonnette e palme del chiostro in clausura, coglie, coinvolge, spande odorosi fiati, olezzi distillati, balsami grommosi. Rosa che punto m'ha, ahi!, con la sua spina velenosa in su nel cuore. Lia che m'ha liato la vita come il cedro o la lumia il dente, liana di tormento, catena di bagno sempiterno, libame oppioso, licore affatturato, letale pozione, lilio dell'inferno che credei divino, lima che sordamente mi corrose l'ossa, limaccia che m'invischiò nelle sue spire, lingua che m'attassò come sangue che guizza dal pietrame, lioparda imperiosa, lippo dell'alma mia, liquame nero, pece dov'affogai, ahi!, per mia dannazione. Corona di delizia e di tormento, serpe che addenta la sua coda, serto senza inizio e senza fine, rosario d'estasi, replica viziosa, bujo precipizio, pozzo di sonnolenza, cieco vagolare, vacua notte senza lume, Rosalia, sangue mio, mia nimica, dove sei?>>. Questo il mirabile attacco di*

Retablo (1987), il libro che gli varrà il premio Grinzane Cavour (1988). La figura centrale del libro è il pittore lombardo, Fabrizio Clerici giunto a Palermo in un vago Settecento. Il libro fu pubblicato dalla casa editrice Sellerio con una nota introduttiva di Leonardo Sciascia. Un protagonista pittore. Scrittura icastica si è detto della scrittura consoliana. E lui ammoniva che era indispensabile un'intensa immaginazione pittorica: *“C'è bisogno di bilanciare il suono, la parola con una concretezza di tipo visivo, di bilanciare l'orecchio con l'occhio. C'è sempre un riferimento a un'icona, a un'icona pittorica. Sempre ho avvertito l'esigenza di equilibrare la seduzione del suono, della musica, della parola con la visualità, con la visione di una concretezza visiva; di rendere meno sfuggente e dissolvente la parola nel silenzio, perché il suono fatalmente si dissolve nel silenzio»*. La pittura era la sua seconda grande passione. Esemplari le sue prefazioni di mostre. Inserti, racconti, prove d'autore che lo scrittore traslava, successivamente, nei capitoli dei suoi libri. Raffinata la pittura delle sue ricercatissime copertine, opere di grandi artisti: Antonello da Messina, George de la Tour, Fabrizio Clerici, Ruggero Savinio, Caravaggio, Raffaello. Giungevano sempre dal mare i protagonisti dei romanzi di Consolo. Dal mare giunge il protagonista del suo primo grande successo, *“Il sorriso dell'ignoto marinaio”* (1976). Cesare Segre nel suo famoso saggio dedicato a quel primo grande successo, esaltava il plurilinguismo di Consolo. Il critico piemontese fu il primo a intuire la specificità dell'invenzione linguistica consoliana. Lo studio di Segre era incentrato sull'eccentricità di quel giovane scrittore siciliano che non forniva al lettore nessuna indicazione, né note a piè di pagina, né richiami. Il lettore attento di Consolo, aveva dunque fatto

l'abitudine all'improvviso cambiamento di registro, all'enciclopedismo ipnotico della scrittura consoliana, alle scansioni ritmiche in battere e levare, ai capovolgimenti di fronte. Era una scansione musicale da "cuntista", quella dello scrittore di Sant'Agata di Militello. Parole antiche, espunte, violate, tracciavano l'ordito complesso delle sue pagine. Come accade per i grandi, per i classici, ogni successiva rilettura dei libri di Consolo disvelava una trama invisibile, texture impercettibili, un'architettura accennata, una raffinatezza impareggiabile, il recupero di una lingua extraletteraria, financo del dialetto. Il rinvenimento di memorie antiche, forme dialettali espunte, è stata la sua cifra stilistica controcorrente: *«Fin dal mio primo libro ho cominciato a non scrivere in italiano. Ho voluto creare una lingua che esprimesse una ribellione totale alla storia e ai suoi esiti. Ma non è dialetto. È l'immissione nel codice linguistico nazionale di un materiale che non era registrato, è l'innesto di vocaboli che sono stati espulsi e dimenticati. Io cerco di salvare le parole per salvare i sentimenti che le parole esprimono, per salvare una certa storia»*. Come ha scritto il critico Massimo Onofri, rileggere i libri di Consolo, è come entrare ad occhi chiusi in una miniera e uscirne, ogni volta, con un'insospettata nuova pietra preziosa. *"Il Sorriso dell'ignoto marinaio"* è stato dunque il libro risolutore. Non solo nel senso della rivelazione dell'autore. Un libro che, a distanza di anni, appare quanto mai attuale e urgente. Il protagonista è Enrico Pirajno, barone di Mandralisca, un aristocratico siciliano ottocentesco. Vive un'esistenza di ordinaria *beauté aristocratique*, sconvolta dall'incontro con il rivoluzionario Giovanni Interdonato e dalle rivolte dei contadini. Accadimenti che gli imporranno di mettere cultura e ricchezze al servizio della causa

risorgimentale. Nell'edizione parziale del "Sorriso dell'ignoto marinaio" (1975), Corrado Stajano salutava l'opera come: «Un nuovo "Gattopardo", ma più sottile, più intenso». Antonio Debenedetti scrisse un articolo dal titolo "L'ignoto Antigattopardo". Il libro del giovane scrittore siciliano infiammò il dibattito culturale italiano. Come affermava lo stesso Geno Pampaloni: «Questo libro è una replica da sinistra del *Gattopardo*». Il falso ritratto che di lui si tratteggiava, uno scrittore ispido, scorbutico, irriverente, non corrispondeva all'immagine privata, quella vera. Un uomo che in privato appariva invece solare, ironico, dal sorriso ineffabile appunto: <<*Il Mandralisca si trovò di fronte un uomo con uno strano sorriso sulle labbra. Un sorriso ironico, pungente e nello stesso amaro, di uno che molto sa e molto ha visto, sa del presente e intuisce del futuro; di uno che si difende dal dolore della conoscenza e da un moto continuo di pietà. E gli occhi aveva piccoli e puntuti, sotto l'arco nero delle sopracciglia. Due pieghe gli solcavano il viso duro, agli angoli della bocca, come a chiudere e ancora accentuare quel sorriso*>>. Ci sarà un tempo anche per svelare questo aspetto inedito dello scrittore siciliano. Un Vincenzo Consolo privato, insospettato, autoironico. Scherzava spesso prendendo in giro la radice stessa del suo cognome: <<*Forse, pensava, da una colpa antica, immemorabile. Da quel cognome suo forse di rinnegato, di marrano di Spagna o di Sicilia, che significava eredità di ansime, malinconie, rimorsi dentro nelle vene. O dall'incrocio, di questo di Giudea o Samaria, con semierranti per venti d'invasioni terremoti carestie, d'Arabia, Bisanzio Andalusia*>>. Come accade per le grandi invenzioni della letteratura, Vincenzo Consolo, ha anticipato con i suoi libri gli avvenimenti della storia di questa nazione infetta. Così come è accaduto

con il romanzo *“Nottetempo, casa per casa”* (1992). Il libro ambientato nei primi anni Venti, narra dell’avvento del fascismo. <<*Le giare tutte eran frantumate, i fusti rovesciati, gli otri trafitti, in un ammasso viscido, e cafisi boccali, imbuti sparsi, immersi nel lago d’olio del terreno*>>. I luoghi del romanzo sono quelli che vanno da Cefalù a Palermo. Si narra delle vicende della famiglia Marano. In realtà, *Nottetempo*, narra dell’Italia degli anni Novanta, dell’avvento della destra, l’insorgere di nuove metafisiche, misticismi e sette misteriche. Milano, Cefalù e Palermo. Nella personale geografia letteraria compongono l’invisibile triangolo delle complesse scenografie linguistiche di Consolo. Palermo era l’altra città-tormento dello scrittore siciliano. Come si fa con i grandi amori e le passioni insopprimibili, all’odiosamata Palermo, Consolo ha riservato pagine di esaltazione e invettive furibonde: *“Palermo è fetida, infetta. In questo luglio fervido, esala odore dolciastro di sangue e gelsomino, odore pungente di creolina e olio fritto. [...] Questa città è un macello, le strade sono carnezzerie con pozzanghere, rivoli di sangue coperti da giornali e lenzuola. I morti ammazzati, legati mani e piedi come capretti, strozzati, decapitati, evirati, chiusi dentro neri sacchi di plastica, dentro i bagagliai delle auto, dall’inizio di quest’anno, sono più di settanta”*. Del terzo vertice della tricuspide letteraria Cefalù scriveva Consolo in *“Viaggi dal mare alla terra”*: *«Cefalù mi è sempre sembrata la porta, il preludio, la soglia luminosa del gran mondo palermitano della Sicilia occidentale, del mondo maschile della ragione e della storia. Lipari, così vulcanica e marina, così mitica e arcaica mi è sembrato il luogo femminile dell’esistenza, dell’istinto, della discesa nell’oscurità del tempo, della rivalsa verso la fantasia creatrice. C’è dunque in*

Mandralisca questo continuo movimento da Lipari a Cefalù, dal mare alla terra, dall'esistenza alla storia». Ma lo snodo centrale, rimaneva l'Isola. La Sicilia è il tema dominante di tutti i suoi libri: « Io non so che voglia sia questa, ogni volta che torno in Sicilia, di volerla girare e girare, di percorrere ogni lato, ogni capo della costa, inoltrarmi all'interno, sostare in città e paesi, in villaggi e luoghi sperduti, rivedere vecchie persone, conoscerne nuove. Una voglia, una smania che non mi lascia star fermo in un posto. Non so. Ma sospetto sia questo una sorta di addio, un volerla vedere e toccare prima che uno dei due sparisca». Consolo operava distinguo eccentrici, assolutamente improponibili in un'era di distratta letteratura di consolazione, di facile consumo. Distingueva tra scrittore e narratore. Nel racconto "Un giorno come gli altri"(1981), Consolo fa una netta distinzione fra il narrare e lo scrivere: <<È che il narrare, operazione che attinge quasi sempre alla memoria, a quella lenta sedimentazione su cui germina la memoria, è sempre un'operazione vecchia, arretrata, regressiva. Diverso è lo scrivere [...] mera operazione di scrittura, impoetica, estranea alla memoria, che è madre della poesia, come si dice. E allora è questo il dilemma, se bisogna scrivere o narrare. Con lo scrivere si può forse cambiare il mondo, con il narrare non si può, perché il narrare è rappresentare il mondo, cioè ricrearne un altro sulla carta. [...] Però il narratore dalla testa stravolta e procedente a ritroso, da quel mago che è, può fare dei salti mortali, volare e cadere più avanti dello scrittore, anticiparlo. Questo salto mortale si chiama metafora>>.

La sua scrittura sconfinava con rapide incursioni nella poesia, come nella favola teatrale "Lunaria" Il protagonista è un viceré malinconico e misantropo, costretto a vivere in una città solare e violenta di cui è l'unico

a vedere la reale decadenza. Sogna la caduta della luna. E la luna cade davvero, in una contrada del vicereame, gettando scompiglio tra i contadini ma ancor più tra gli accademici chiamati a spiegare il prodigio con la loro povera scienza: << *Nutta, nuce, melània, vòto, ovo sospeso, immòto. Oh notte di Palermo, Mammuzza bedda, lingua dulcissima, parola suavissima, minna d'innocenti, melassa di potenti, tana di briganti, tregua di furfanti, smània monacale. desìo verginale: deh dura perdura, dimora, ristagna nella Conca, non porgere il tuo cuore alla lama crudele dell' Aurora*>>. La poesia è legata anche a un grande personaggio che compare tra le pagine del suo libro “*Le pietre di Pantalica*”, il barone magico Lucio Piccolo. Consolo ricordava spesso l’immenso poeta aristocratico di Capo d’Orlando e i suoi versi lunari: «...*spento il rigore dei versetti a poco a poco / il buio è più denso / sembra riposo ma è febbre: / l’ombra pende al segreto / battere di un immenso / Cuore / di / fuoco*».

Lascia dunque, Consolo il marinaio. Lascia libri straordinari. Lascia un romanzo inedito al quale lavorava da anni. Sarà pubblicato postumo dalla Mondadori del detestato Cavaliere. La casa editrice di Segrate pubblicherà anche un nuovo numero dei prestigiosi “Meridiani” a lui dedicato. Lascia l’amata moglie Caterina. L’inseparabile compagna: <<*A Caterina devo tutto. Mi ha conferito coraggio, fiducia, serenità*>>. Ogni finale di partita è sempre tragico, solenne. Come accade all’Empedocle consoliano tra le righe di “*Catarsi*”. <<*E più che andavamo su per l’aspro suolo, per le impietrate lave, risonanti, oltre ogni verde, ogni ginestra lenta, su per le nere lande, le gelide tormente, più egli s’ammutiva, si staccava da me, da*

*tutto il mondo. O profferiva entusiasta, come preso dal Dio e dalle Furie,
frammenti dei poemi:... Άnthropoi therés te kai ichthúes...>>.*